



## Quegli anni in Spagna

Con due lunghe interviste, di Franco Catalano a Luigi Longo e di Georges Soria — autore dell'opera — ad André Malraux, si apre il primo volume di *Guerra e rivoluzione in Spagna (1936-1939)*, pubblicato dalle Edizioni Wajk. L'editore Bergamo. Otto volumi in tutto per 160 mila lire. L'opera abbraccia l'intero arco della tragedia spagnola, dalla rivolta franchista contro la repubblica alla durissima eroica lotta per la libertà dello schieramento antifascista internazionale. Sulla guerra civile spagnola sono usciti, in quarant'anni, oltre 20 mila titoli. E ancora ne escono. Perché, rievocando Soria nella sua breve introduzione, «in quel terribile gioco, su cui si innestò presto un conflitto di dimensioni internazionali, la Spagna divenne, per una intera generazione, il luogo dove si intrecciarono le passioni di tutto il mondo». Testimone dal primo all'ultimo giorno, Soria procede a un puntiglioso lavoro di ricostruzione, che si avvale di una ricchissima iconografia. (Nella foto: un famoso manifesto disegnato da Miró nel 1937).

## Il mio amico Dostoevskij

Nel «Diario» della Suslova le tappe di una ricerca di identità e autonomia che matura nel contraddittorio rapporto con lo scrittore

Apollinarija Suslova, «etera amica» (come la definisce Dostoevskij) o «donna infernale» (così la caratterizzerà il marito, Vasilij Rozanov), una figura geniale e contraddittoria sulla ribalta della letteratura russa all'inizio del secolo. Come è noto, su di lei Dostoevskij modellò la protagonista femminile del romanzo *Il giocatore*, e in parte, altre sue famose eroine: Aglaja Epincina e Nastasja Filippovna de L'idiot e la Gruscenka dei Fratelli Karamazov.

La recentissima pubblicazione del suo *Diario* ripropone come è ovvio il tema del suo rapporto con Dostoevskij, tema che ha fatto versare fiumi d'inchiostro a non pochi critici.

Nelle memorie della seconda moglie del grande scrittore, Anna Grigor'evna Shtikina, l'incredibile dedizione e il totale autoabbandono a favore del marito, un sentimento (lei lettrici e più ancora nei letrici) un senso di stupore e quasi di compassione per una vita, si direbbe, «non vissuta». Nel diario della Suslova, al contrario, Dostoevskij non risulta affatto al centro dell'attenzione: nel

la seconda parte la sua figura addirittura si eclissa, ma involontariamente (come osserva Marina Mizzau nella prefazione) il lettore è portato a ricomporre le tracce latenti della sua grande presenza, fino a trascurare che, al di là del rapporto Suslova-Dostoevskij, il diario di «Polina» resta una valida e intelligente testimonianza di un'originale ricerca d'identità femminile.

Ché è Apollinarija Suslova, questa donna passionale e libera, orgogliosa e vendicativa? La sua biografia è straordinaria e singolare. Apollinarija nasce nel 1839 (o 1840) in un villaggio nei pressi di Niznij Novgorod; il padre, già domestico nella casa del conte Seremetev, si è pagato il riscatto dalla servitù della gleba ancora prima dell'editto di emancipazione (1861); è riuscito a diventare proprietario di una fiorente fabbrica e, all'inizio degli anni Sessanta, si trasferisce a Pietroburgo. Nella capitale Apollinarija si iscrive all'università e insieme alla sorella Nadezda (che in seguito diventerà la prima donna medico in Russia) frequenta le famose «serate di lettura» alle quali partici-

no Cernysevskij, Pisemskij, Nekrasov e due esiliati politici appena rientrati: il poeta ucraino Sevcenko e Dostoevskij.

Dostoevskij è un uomo di aspetto malaticcio, non alto, il viso sempre tormentato e teso, le mani incallite da un ergastolano; è lui che riesce a colpire la fantasia della giovane ribelle che sta cercando disperatamente nella sua esistenza una dimensione di grandiosità. Apollinarija e Dostoevskij fanno conoscenza nel 1861, nella redazione della rivista *Il tempo*, diretta dallo scrittore e dal fratello Michail; la giovane donna, che viene accolta con simpatia, cerca di offrire al lettore uno sviluppo argomentato della propria tesi (anche se non sempre con successo).

Ci troviamo insomma di fronte al superamento di una l'ellitticità di bassa lega sostituita da opere ancora unilaterali, ma che consentono di vedere un'aperta e appassionata lotta. Soprattutto se si riesce a superare un certo senso di fastidio per il tono mesianico che, specie nel caso del volume di Schumacher, pervade le pagine del libro. (Il volume di Apollinarija, che sta ancora aspettando l'arrivo di Dostoevskij, s'innamora ed ha una relazione, con uno studente sudamericano, conte Salvador, piuttosto vacuo e stereotipato, mentre Dostoevskij sopraggiunge che il rapporto è già in piena crisi e Apollinarija comincia a staccarsene sostituendo la passione con una sete di vendetta. Chi vuole assumere il ruolo di scrittore in questo periodo nuovo della vita di Apollinarija? Dopo una dignitosa e comprensibile crisi isterica, egli diventa per lei un amico intelligente e solidale: «Lui (D) mi ha detto — leggiamo nel diario — che era felice di sapere che esisteva al mondo un essere come me. Mi ha chiesto di restare sua amica e soprattutto di scrivere quando mi fossi sentita particolarmente felice o infelice. Poi mi ha proposto di partire per l'Italia mantenendo rapporti da fratello e sorella». Di fatto, il rapporto con Salvador è in via di esaurimento e Dostoevskij, naturalmente, supera con facilità la donna che sente per lui gratitudine; ma le pagine del diario non riescono a nascondere una noncurante superiorità spirituale e certa di Polina di fronte a feticce idealistiche di sessualità da parte dello scrittore: «Lui aveva in mente che si trattasse di un capriccio, del desiderio di tormentarlo».

Apollinarija, indubbiamente, concepisce il rapporto uomo donna come una specie di lotta, e viceversa. Lei è molto più giovane, più aggressiva, più intollerante e, di conseguenza, ha maggiori probabilità di prevalere in questa lotta; e in effetti, dal tono del diario, ci rendiamo conto che per Apollinarija è arrivata questa fase di «dominio».

Una spiegazione la possiamo forse trovare in un'annotazione del 24 settembre 1864, posteriore di un anno ai fatti descritti nel diario. Polina D. lo semplicemente lo odio. Lui mi ha obbligato a soffrire tanto, mentre sarebbe stato possibile fare a meno della sofferenza. Adesso sento e vedo chiaramente che non posso più vivere la felicità nella gioia dell'amore, perché le carezze degli uomini mi ricordano le offese e le sofferenze che ho subito. Ciò che è nuovo mi può interessare, ma anche questo entro certi limiti».

Apollinarija rimarrà «convolta quando, ormai nel 1865, Dostoevskij le confiderà una propria intuizione sul suo passato: «Tu non puoi perdonarmi il fatto che una volta ti sei data a me, e ti vendichi di questo: è una caratteristica femminile». Nel 1866 i destini dei due ex amanti si separano definitivamente: Apollinarija si trasferirà da Pietroburgo in campagna per fondere, insieme al fratello, una scuola rurale; poi, nuovamente a Pietroburgo, seguirà i corsi Guerrier d'istruzione superiore femminile, e farà parlare di sé in vario modo, fino a sposare nel 1880 lo scrittore Rozanov, di ben sedici anni più giovane di lei.

Giovanna Spendlo  
Apollinarija Suslova, *DIARIO*, Guanda, pp. 174, L. 6.000.

## Dietro lo specchio

## Una sfida intellettuale

Troppe coincidenze, per essere casuali. Dopo una presenza oscura presso un editore minore, Mondadori recupera *Il mio amico Dostoevskij* (pp. 250, L. 2.500), e ne fa un volume di successo (ne abbiamo parlato nei giorni scorsi su queste colonne). Nei tasselli romanzeschi, programmaticamente destinati alle grandi librerie, ecco il rapporto del sindacato francese CFDT sull'energia nucleare, che — forse per stimolare le vendite — viene tradotto col titolo *Difenderla dall'atomo* (pp. 414, lire 3.500), mentre l'originale *L'électrocinétique en France*, meglio rappresentata un approccio molto critico ma non aprioristicamente negativo verso le centrali nucleari. Risponde Einaudi con *L'energia nucleare di Mario Fazio* (pp. 171, L. 3.000); che anche nel titolo riecheggia l'ambiguità ecologica, dello stesso editore: il volume, però, pur essendo in modo preconcetto contrario all'opzione nucleare, cerca di offrire al lettore uno sviluppo argomentato della propria tesi (anche se non sempre con successo).

Ci troviamo insomma di fronte al superamento di una l'ellitticità di bassa lega sostituita da opere ancora unilaterali, ma che consentono di vedere un'aperta e appassionata lotta. Soprattutto se si riesce a superare un certo senso di fastidio per il tono mesianico che, specie nel caso del volume di Schumacher, pervade le pagine del libro. (Il volume di Apollinarija, che sta ancora aspettando l'arrivo di Dostoevskij, s'innamora ed ha una relazione, con uno studente sudamericano, conte Salvador, piuttosto vacuo e stereotipato, mentre Dostoevskij sopraggiunge che il rapporto è già in piena crisi e Apollinarija comincia a staccarsene sostituendo la passione con una sete di vendetta. Chi vuole assumere il ruolo di scrittore in questo periodo nuovo della vita di Apollinarija? Dopo una dignitosa e comprensibile crisi isterica, egli diventa per lei un amico intelligente e solidale: «Lui (D) mi ha detto — leggiamo nel diario — che era felice di sapere che esisteva al mondo un essere come me. Mi ha chiesto di restare sua amica e soprattutto di scrivere quando mi fossi sentita particolarmente felice o infelice. Poi mi ha proposto di partire per l'Italia mantenendo rapporti da fratello e sorella». Di fatto, il rapporto con Salvador è in via di esaurimento e Dostoevskij, naturalmente, supera con facilità la donna che sente per lui gratitudine; ma le pagine del diario non riescono a nascondere una noncurante superiorità spirituale e certa di Polina di fronte a feticce idealistiche di sessualità da parte dello scrittore: «Lui aveva in mente che si trattasse di un capriccio, del desiderio di tormentarlo».

Apollinarija, indubbiamente, concepisce il rapporto uomo donna come una specie di lotta, e viceversa. Lei è molto più giovane, più aggressiva, più intollerante e, di conseguenza, ha maggiori probabilità di prevalere in questa lotta; e in effetti, dal tono del diario, ci rendiamo conto che per Apollinarija è arrivata questa fase di «dominio».

Una spiegazione la possiamo forse trovare in un'annotazione del 24 settembre 1864, posteriore di un anno ai fatti descritti nel diario. Polina D. lo semplicemente lo odio. Lui mi ha obbligato a soffrire tanto, mentre sarebbe stato possibile fare a meno della sofferenza. Adesso sento e vedo chiaramente che non posso più vivere la felicità nella gioia dell'amore, perché le carezze degli uomini mi ricordano le offese e le sofferenze che ho subito. Ciò che è nuovo mi può interessare, ma anche questo entro certi limiti».

Apollinarija rimarrà «convolta quando, ormai nel 1865, Dostoevskij le confiderà una propria intuizione sul suo passato: «Tu non puoi perdonarmi il fatto che una volta ti sei data a me, e ti vendichi di questo: è una caratteristica femminile». Nel 1866 i destini dei due ex amanti si separano definitivamente: Apollinarija si trasferirà da Pietroburgo in campagna per fondere, insieme al fratello, una scuola rurale; poi, nuovamente a Pietroburgo, seguirà i corsi Guerrier d'istruzione superiore femminile, e farà parlare di sé in vario modo, fino a sposare nel 1880 lo scrittore Rozanov, di ben sedici anni più giovane di lei.

Giovanna Spendlo  
Apollinarija Suslova, *DIARIO*, Guanda, pp. 174, L. 6.000.

a quelle sopra menzionate, per la comune preoccupazione di valutare le opzioni scientifiche e tecnologiche non come entità astratte e neutrali, ma alla luce dei complessi rapporti di causa ed effetto che tali opzioni intrattengono con gli obiettivi di sviluppo che complessivamente ci si pone. Insomma, il fine determina il mezzo, e viceversa. Si tratta di un'acquisizione di non poco conto, che nel fare giustizia di ogni ipotesi di neutralità della scienza valorizza nel tempo quest'ultima come strumento razionale ed insostituibile per la trasformazione della società. (Che oggi una simile acquisizione sia comune ad autori ed editori così diversi, e sembra persino destinata a raggiungere più lettori che per il passato, ed essi stessi di matrice culturale assai varia, rende il fenomeno ancora più interessante. E positivo).

Ci premesso, va però ricordato subito come il superamento dello scienziato e del burocrate non porti necessariamente con sé l'abbandono del «vero» approccio di poter vedere la Verità, confermatamente pronta per l'uso. Anzi, per tutti gli usi. Per Schumacher il piccolo è bello, vale a dire ogni sistema produttivo e sociale di piccole dimensioni è appropriato all'uomo ed ai suoi bisogni anche etici e culturali, mentre qualsiasi forma di macrosistema è negativa. E' facile fare dell'ironia su una posizione così apolitica; ad esempio un recente ha argutamente osservato che con un

La opera di Vaca si collega

editore piccolo il suo volume era rimasto pressoché sconosciuto, una delusione più allargata essendo venuta solo diversamente. Considerazioni analoghe valgono per la posizione di Mario Fazio, per cui alla fine energia nucleare e Male si identificano.

I rischi, ma prima ancora la impraticabilità del «tutto nucleare», vanno chiaramente denunciati, ma pretendere di risolvere i problemi energetici e politici, semplicemente costruendo alcune centrali nucleari, posizione che comporta tra l'altro una costruzione dei modi (tecnici, economici, ambientali) da scegliere nel caso si opti per soluzioni alternative (siamo esse le centrali a carbone o la sfruttamento dell'energia solare), atteggiamento poco costruttivo, che ancora una volta rischia di indebolire di riflesso anche le argomentazioni più valide.

Su un versante opposto lo stesso Vaca rischia di cadere nel medesimo errore. Egli fornisce infatti delle cosiddette tecnologie appropriate una definizione riduttiva: non come e nelle intenzioni dei promotori (fra cui Schumacher), soluzioni adeguate alle risorse

locali (materie prime ed ambiente), alla cultura, alla professionalità ed alla disponibilità di lavoratori, per cui possono anche essere tecnicamente molto sofisticate, con l'unico vincolo di armonizzarsi con l'insieme delle condizioni fisiche e storico-sociali presenti, bensì soluzioni tecniche «modeste», intermedie come complessità rispetto a quelle praticabili nei Paesi sviluppati. Si tratterebbe allora di questioni che riguardano solo i Paesi emergenti, e parzialmente e per breve tempo; non, invece, di un problema universale, di un modo diverso di concepire lo sviluppo.

Il rifiuto di una Verità unidimensionale, anzi l'esplicito richiamo alla esigenza di un approccio aperto e pluralistico — anche sotto il profilo tecnologico — all'analisi ed alla proposizione di scelte di sviluppo e invece presente in un'opera recente appartenente allo stesso filone delle precedenti: *Energia*, di Marcello Inghilesi, edita da Mulino (pp. 176, lire 3.500). Il futuro dello sviluppo energetico e dello sviluppo complessivo e visto qui non per contrapposizioni manichee, bensì come una difficile mediazione di esigenze diverse, come una sfida intellettuale e politica che richiede un massimo di apertura, il massimo di diversificazione fra le fonti, e nel contempo quella che l'autore felicemente definisce una «politica di austerità energetica», in grado di riportare i termini del problema alla accettabilità sociale di massa, alla partecipazione attiva e civile della popolazione per la definizione dei propri falsi, sinistri, dei propri consumi e quindi di un sistema più coerente alla qualità e quantità di energia richiesta.

G. B. Zorzi

## La scorciatoia impraticabile

Due volumi antologici che arricchiscono il panorama storiografico sulla lotta antifascista. Il significato della polemica condotta all'insegna della «Resistenza tradita»

Continua a sopravvivere, in alcuni settori della storiografia italiana, la tesi della «Resistenza tradita», con l'accusa al Partito comunista di aver privilegiato la scelta della democrazia progressiva a quella della democrazia radicale, che militava nella prospettiva del «potere dal basso», delle autonomie locali spinte fino al punto da costituire un contropotere all'autorità dello Stato. Chi afferma che questo disegno avrebbe potuto realizzarsi se non fosse mancata la volontà politica e se non si fosse privilegiato il rapporto fra masse comuniste e cattoliche, sostiene anche che conforto pieno viene all'ipotesi «alternativa» da una verifica condotta sul terreno della storia sociale. Cioè l'esame dei rapporti di produzione e di potere nelle città e nelle campagne, delle condizioni di vita, della cultura e degli atteggiamenti politici della classe operaia «dei ceti rurali».

E' vero invece che questo tipo di analisi porta in generale a conclusioni opposte, a dimostrazione che gli orientamenti prevalenti nella sinistra italiana — dalla «svolta» di Salerno in poi — poggiavano su una valutazione realistica dei rapporti di forza, dei livelli di condizionamento internazionale, degli orientamenti prevalenti nelle grandi masse popolari.

Due volumi antologici pubblicati di recente, *Società rurale e Resistenza nelle Venzie e Italia 1913-45*, la *Resistenza*, vanno ad arricchire gli strumenti di conoscenza sul fenomeno resistenziale. Dal primo, edito da Feltrinelli per conto dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, emerge con forza il ruolo egemonico svolto dal clero nella società rurale delle regioni venete. Ne deriva l'improbabilità di un «modello» socio-politico astrattamente alternativo. Nel saggio di Giovanni Miccoli (*L'atteggiamento della Chie-*

sa durante la Resistenza) si sottolinea che «la rete organizzativa parrocchiale costituiva un potenziale strumento di ammalatura e di controllo sociale per far fronte ai bisogni e alle esigenze dei domini». Prevalso, non soltanto nel personale ecclesiastico, l'atteggiamento di considerare la Resistenza come lotta per la liberazione dallo straniero e dal fascismo e per la restaurazione delle libertà democratiche in un quadro di rinnovamento dello Stato e della società, ma senza traumatiche rotture rispetto alle istituzioni e agli equilibri preesistenti. Elementi valutativi che si erano già offerti alle forze partigiane in varie parti del Veneto quando avevano trovato vaste adesioni al programma di rifiuto degli ammassi delle derrate agricole imposti dalle autorità nazi-fasciste e, per contro, si erano scontrati con il rifiuto dei contadini di aderire alla parola d'ordine «no alla trebbiatura».

Ancora Miccoli fa presente che nel dopoguerra «la propaganda e l'ideologia cattolica tendono a rivendicare alla Chiesa — e ai cattolici soltanto — la capacità e la possibilità di svolgere un ruolo di effettivo rinnovamento civile e sociale. Non è solo frutto di un'abile organizzazione del consenso e della manipolazione di massa che gli anni del dopoguerra siano particolarmente caratterizzati da grandiosi pellegrinaggi, processioni, accentuazione della pratica culturale corrente e dalla presenza o dall'assenza del miracolo».

Da questo quadro d'insieme, che non riguarda soltanto la area veneta, risulta non infondata la preoccupazione di togliattini di evitare fratture fra le zone politicamente e socialmente avanzate e quelle arretrate, di scongiurare quella che fu definita la «prospettiva greca», cioè l'intervento armato degli alleati contro le forze di resistenza. Certo il progetto dell'incontro fra le masse orienta-

te a sinistra e quelle di ispirazione cattolica implicava tempi lunghi ed era esposto ai condizionamenti interni (atteggiamenti della Chiesa e delle organizzate forze economiche moderate) ed internazionali (l'effetto che la guerra fredda avrà sul contesto politico italiano, con l'esclusione delle componenti comuniste e socialiste dal governo), ma rappresentava tuttavia la via obbligata per la costruzione di un modello politico e sociale consolidato nel tessuto reale del Paese.

Nell'introduzione a *Italia 1943-45, la Resistenza* si scrive che se «l'azione delle forze antifasciste nella Resistenza e dopo la liberazione raggiunge gli obiettivi più avanzati storicamente perseguiti, è perché si è liberati da tutti i propri all'antifascismo storico, sia con la massiccia presenza di forze interne, interne ed esterne al Paese, che svolsero un'azione frenante a fini conservatori, quando non addirittura reazionari», tuttavia «i risultati conseguiti dalla Resistenza furono di gran lunga inferiori alle spinte radicalmente innovatrici e rivoluzionarie e ai potenziali di lotta in essa maturati, e questo non solo a causa dei condizionamenti esterni al movimento, ma in quanto la logica delle forze conservatrici — ben rappresentate anche all'interno della Resistenza — si è limitata — non fu sufficientemente contrastata dai partiti di sinistra». Ma dai contributi di vari autori, comunisti e non, risulta poi con grande evidenza l'impraticabilità della «scorciatoia».

Giancarlo Carcano  
*SOCIETÀ RURALE E RESISTENZA NELLE VENZIE*, Feltrinelli, pp. 358, L. 12.000.

ITALIA 1943-45, LA RESISTENZA, a cura di Alberto Preti, Zanichelli, pp. 274, L. 3.200.

## RIVISTE / I nuovi temi del femminismo

## Il bisogno di scrittura

«Che cos'è la scrittura: una costruzione di un modo per eludere la sofferenza, il sostituto di una passeggiata, di un rapporto amoroso, il sogno onnipotente di esistere per molti e in più luoghi contemporaneamente, oppure il piacere di tentare l'immaginazione, la libertà di nascondersi dietro un travestimento?». Così scrive Lea Melandri al primo numero di *A zig zag*, nuova rivista femminista che si aggiunge alla già vasta produzione di questi mesi.

Dopo un anno, il 1977, di silenzio, di riflessione e di ripensamento, fioriscono in poco tempo numerose iniziative: solo a Milano esce in aprile il Catalogo della Letteratura delle donne, in maggio il primo numero di *Non è detto*, all'inizio di giugno *A zig zag*.

Le donne dunque riscoprono la «scrittura». Sì, e non solo come rappresentazione di un mezzo di comunicazione troppo spesso delegato agli uomini (quanti sono gli scrittori che hanno parlato delle donne descrivendone emozioni, bisogni, pensieri, affetti?), ma anche come confronto con uno strumento che storicamente si è impegnato di rinvio «maschilista».

Ecco allora il significato del Catalogo e del suo sottotitolo *Sulle scritture della scrittura*. E sulle varie grandi possibilità (L. 1000), nel quale il gruppo che fa capo alla Libreria di via Dogana esamina la «scrittura» (individuale e collettiva) delle

donne attraverso recensioni, riflessioni sui maggiori testi del movimento femminista, da Betty Friedan a Lucie Irigaray ai numeri di *Sottosopra*. Una rilettura ragionata di quanto le donne hanno scritto in questi anni e insieme una polemica contro il costituirsi di immagini e di idealizzate visioni del mondo.

E' importante che il sapere conquistato dalle donne attraverso l'esperienza e la pratica politica circoli in documenti, riviste, volantini e anche libri. Ma sarebbe un fastidio se questo sapere venisse assunto come ideologia, cioè come un discorso preconcetto, tutto fatto».

Non è detto. Pagine di donne (L. 1200) è invece una rivista non ancorata a un gruppo di lavoro specifico. E' redatta da un collettivo di donne e alcune delle quali provenienti da altre esperienze editoriali (ad es. Sottosopra). Nell'introduzione al primo numero viene teorizzata quella che si può definire la seconda tappa dell'elaborazione femminista, superata ormai la fase della riflessione intimistica, dell'introspezione, dei «lamenti».

«Non vogliamo né un nuovo deprimente bollettino di guerra femminile, né la pa-

lestra letteraria delle elucubrazioni sull'impotenza del femminismo». Un elemento che aveva portato all'esaurimento dell'esperienza di Sottosopra, la rivista del gruppo milanese di via Cherubini (il cui ultimo numero è uscito nel dicembre '76) che riproduceva il «risultato femminile» facendo della pagina scritta un proseguimento della pratica dell'autocoscienza.

Le redattrici di *Non è detto* — ormai nel 1975, dopo queste pubblicazioni sono infatti, per precisa scelta, passate da non professionisti a culture — si confrontano con i più vari, dal cinema ai libri, alle 150 ore.

Un tema specifico viene affrontato da *A zig zag* (L. 1200), periodico che riporta le conclusioni del lavoro di un altro collettivo milanese, «Sessualità e scrittura». E' un'analisi degli «scritti nel cassetto» delle componenti del gruppo, nello sforzo di individuare i rapporti fra il soggetto autore e il suo prodotto. Attraverso la ricerca del significato più profondo dei tanti esempi di «scrittura privata» delle donne, di tanti diari rivolti a un interlocutore immaginario, emergono le motivazioni in-

conspicabili che stanno alla base del bisogno di scrittura.

Questo fiorire di iniziative ha un minimo comune denominatore: il confronto con la cultura, di cui la scrittura è elemento essenziale.

Ma — affermano le femministe — come la cultura non è neutra ma è quella, dominante, della società patriarcale, così la scrittura non è seguita anch'essa dall'«ordine maschile». Nascono così le contrapposizioni, non sappiamo quanto valide, ma spesso suggestive, fra l'astratto, la forma, la sintassi del maschio e il concreto, la materia, la paratassi del femminile (e dello scrittore) femminile.

Se ne occupa anche Nuova dif. rivista trimestrale (L. 2200) che si pone come obiettivo la riappropriazione da parte delle donne di determinati strumenti scientifici e culturali. Tra i temi, nell'ottobre '76, ha cambiato testata (prima si chiamava donnawomanfemme), il giornale ha affrontato in numeri monografici il rapporto della donna con i vari campi del sapere (la ricerca scientifica, la storia, le istintuali).

Nel numero attualmente in edicola Nuova dif. tratta significativamente del problema Donne e letteratura o, più semplicemente, la donna quando accede alla scrittura, qual è il suo rapporto con il linguaggio, con l'espressione letteraria.

Nicoletta Manuzzato

## Tre commedie «colte» del Cinquecento italiano

Proseguendo nel recupero dei tanti testi dimenticati del nostro teatro, alcuni addirittura inediti, la collana dell'editore Einaudi («Il teatro italiano», curata da Guido Davico Bonni, è giunta alla produzione del Cinquecento. E' infatti uscito il terzo volume della sezione dedicata a questo secolo, *La commedia del Cinquecento* (pp. 480, L. 10.000).

Tre esempi della commedia colta dell'epoca compongono il volume: *L'Ercole* (1572) del perugino Strozzi Oddi, *La fantesca* (1592) di Giambattista Della Porta e *Il candelajo* (1600) di Giordano Bruno.

Il primo è un «dramma pastorale» della fedeltà e dell'onore. Fabio, il protagonista, rinuncia all'amore per una donna in nome dell'amicizia. In realtà, nota Bonni nell'introduzione, Fabio è il prototipo dell'eroe passivo, ancorato al rigido formalismo dello status sociale e l'amicizia in questo contesto, anche se la commedia è coronata dall'immancabile lieto fine, e un rapporto di subordinazione gerarchica.

La fantesca di Della Porta è un esempio di come l'autore napoletano immetta la ricerca letteraria nei suoi testi teatrali, sfruttando un'averata strategia dell'effetto comico e notevoli virtuosismi linguistici.

Infine Giordano Bruno nel suo *Candelajo*, triplice storia d'amore ambientata in una Napoli «astratta», porta avanti una rigorosa denuncia e uno spietato smascheramento della «scienza» monopolizzata dai dotti del tempo.

Giovanna Spendlo

## Tutte le religioni del mondo moderno

La storia, il ruolo, i contenuti di un complesso fenomeno che si intreccia strettamente con la vita politica e sociale dei popoli

Quante sono le religioni nel mondo d'oggi? Qual è il loro ruolo, la loro influenza sulla vita quotidiana, sulla cultura, sulla vita politica e sociale dei popoli? Quanti sono i fedeli? Qual è il rapporto reale fra religione e ideologia? A queste e altre domande tenta una risposta, sia pure nei limiti di un volume di duecento pagine, le cinque parti di un indubbio stimolo all'ulteriore approfondimento. Lo scritto *Le religioni nel mondo d'oggi* del sovietico Pavel Puckov, con una introduzione critica di Pier Giovanni Domini, edita da Teti (pp. 208, L. 3.000).

La provenienza del testo — avverte subito Domini — non deve far pensare a un'opera di propaganda «anti religio» o «pro ateismo». L'autore si propone di essere oggettivo e informativo; per lui «la religione non è qualcosa da combattere sempre e comunque, per che l'influenza che essa esercita è complessa e contraddittoria e non sempre — o non necessariamente — contribuisce alla conservazione di rapporti sociali superati, alla lotta contro le idee e le tendenze progressiste».

Una lettura dunque interessante, malgrado alcuni inveni-

tabili «schematismi», sul piano dell'analisi e della loro osservanza. Tanto più interessante, osserva Domini, per il lettore italiano — abituato come è a vivere «in un Paese dove ufficialmente tutti, o quasi, sono cattolici — per il quale «prendere coscienza dell'estrema varietà del panorama religioso del mondo attuale può essere il primo passo verso un rapporto più critico nei confronti della religione».

Il primo passo cioè verso quel la effettiva libertà di coscienza, di «credere o non credere» dalla quale nei fatti «siamo ancora ben lontani», osserva ancora Domini, come in quasi tutti i Paesi «egee monizzati da una sola religione» e «per le quali la religione «religione» è la maggioranza dei casi viene accettata passivamente o subita automaticamente in quanto fattore presente, in misura maggiore o minore, in ogni aspetto della vita sociale, e non addotta a ipotesi più convincente nell'ambito di una gamma di alternative».

Sono solo alcuni accenni, ma di per sé sufficienti a nostro avviso a giustificare l'interesse dello scrittore.

Lamberto Pignotti  
*DENTRO LE CASE, Einaudi*, pp. 258, 269 ill., L. 22.000

Giancarlo Lannutti